★ IL CICERONE ★

DIARIO DI UN PITTORE

BELLEZZA e modernità

DI RAMON GAYA

Quando passo per Vicenza, procuro sempre di fermarmi per qualche ora, attratto in parte dalla stessa città, ma soprattutto dal Palladio: perché la sua impronta architettura, lungi dal suscitare in noi un blando e snervante assuefare, sembra spingerci e forzarci verso una sorta di felice severità. Sull'arco d'ingresso della *Loggia Valmarana* possiamo leggere la scritta: "Consacrata al riso e alla spensieratezza"; ma poi vediamo, con certa sorpresa, che la loggia consacrata a tali cose, invece di essere la costruzione... gaia che ci si potrebbe aspettare, è un tempio della serietà e della serenità.

In questa architettura... *dotta* vi è qualcosa di molto audace - come quasi sempre nel genio italiano -, qualcosa di nuovo, di fresco, di recente, e che è tale senza cadere nella pateticа *originalità*. Proprio questo è ciò che nel Palladio mi sorprende sempre di nuovo: la sua *modernità* sicura e tranquilla. Non credo che il Goethe ricercasse in lui - come egli stesso suppone - l'Antichità, l'antico come fantasma che ritorna, bensì una modernità vigorosa, forte, che contenesse anche l'antico, che fosse finalmente *stabile*. Una modernità che non ha nulla a che vedere con quella caricatura agitata e frivola che oggi si cerca di imporci.

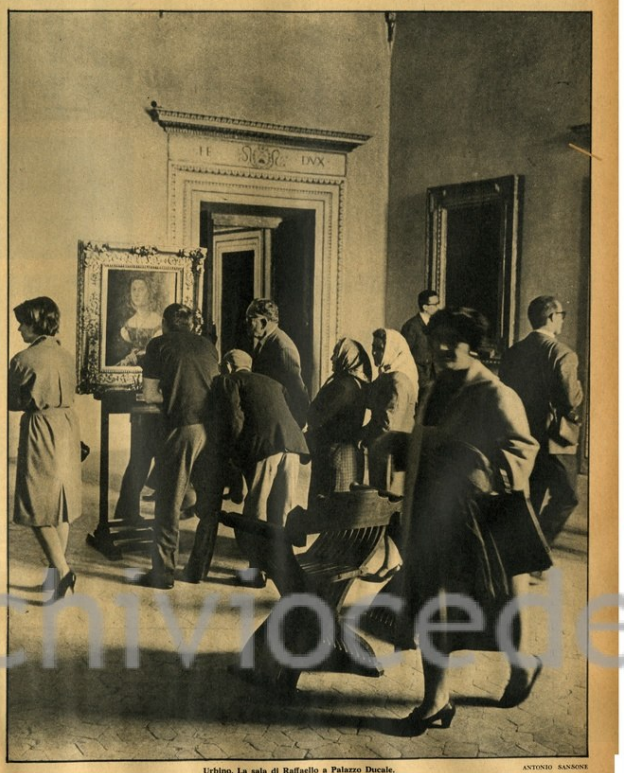
Quel tipo di modernità tanto viva - e che tanto spesso ci sembra di individuare in ciò che è italiano - è piuttosto, oserei dire, una sorta di... salute, una *salute indomabile*. E' difficile caratterizzare una cosa che, senza tralasciare di essere se stessa, è altra da sé - e anche altre, senza tuttavia essere una somma: giacché si tratta di cosa indefinibile, e un po' confusa, eppure assai *decisiva* affinché noi spagnoli si possa giungere senza riserve alla *empudente* arte italiana. Difficile caratterizzare una qualità tanto evidente quanto vaga; ma se non sappiamo darle un nome non possiamo d'altra parte ignorarla e farne a meno, giacché se non *spiega*, certo *illumina* tutto, permettendoci così di entrare e di vedere, in luogo di rimanercene fuori di malumore, irrimediabilmente condannati a giudicare. Preso mi sembrò di scoprire che era certo quell'impertinente salute ciò che spande nell'arte italiana quella sua singolare e incessante modernità. E qui parevano fondersi non solo Modernità e Salute, ma Classicismo, Bellezza, Vitalità, Mistero, Allegria, che venivano anch'essi a rinforzare e colorire quella strana unica sostanza affermativa e presente, che penetra tutto ciò che è italiano come una nebbia trasparente.

Intendere non può voler dire altro che *vedere* alla realtà, essere docili, abbandonarsi ad essa con fiducia. Naturalmente, non è così facile. Dopo aver vissuto per qualche tempo in Italia, a proposito della parola "bello", ad esempio, che è una sua costante e che tanto scandalizza e affatica noi spagnoli, mi sembrò di intravvedere che ciò che la parola cercava di dirmi era cosa ben diversa da ciò che io mi ostinavo ad intendere udendola. Era dunque sciocco persistere in una interminabile e sterile guerra etico-estetica, e decisi di ascoltare con maggiore attenzione. Avrei presto scoperto che per un italiano la parola "bello" vuol dire semplicemente *vivaro, esistente*, e non - come per tutti gli altri popoli - una qualità di ciò che esiste, che l'esistente può avere e può non avere. Per questa ragione ai suoi occhi tutto ciò che *è* è "bello", e ciò che *non è* è "brutto"; la parola "brutto" dunque non si riferisce a cosa alcuna, e dobbiamo ascoltarla non come caratterizzazione di qualcosa, ma come semplice *negazione*. Di qui viene che l'Italia, con la sua tanto grande idolatria per la "bellezza", non possiede immediatamente, e in senso proprio, quella sorta cosa che si usa chiamare "buon gusto. Per gli occhi italiani "bellezza" non è che... *Realtà*, e pertanto una cosa che è, senza estetismi, libera da esteriismo. La "bellezza" per un italiano non è condizione o legge, ma soltanto *energia*; non canone o regola, ovvero prigione, ma proprio l'opposto, una libertà e un'allegria primarie, qualcosa come una *perenne corposità*. Dal punto di vista della mia rigida severità spagnola, avevo sempre creduto che la bellezza, quando non è una fredda superficie - sebbene sempre colma di perfezioni -, non poteva essere altro, nel migliore dei casi, che un semplice ritenimento di qualcosa - di qualcosa di molto prezioso, meritorio, quasi di supremo - che... *meritava di morire così*, pietrificato, cristallizzato, preso, fissato in una sorta di morte vuota, ovvero incorrotta. Ma l'Italia - vista ora dall'interno, dal centro, e non più con quell'offuscata intransigenza che ci fa *sembrare* profondi proprio quando restiamo fuori - mi offriva subito un concetto della bellezza assai più ricco, più vivo, più caldo, più vicino. La bellezza non era più, come mi avevano insegnato e come avevo creduto in buona fede, eternamente; ma era attualizzazione, attualizzazione di qualcosa che è già eterno in principio. Il bello è quel che può essere riscattato, rapito all'eternità, salvato dall'eterno e portato alla bella vulnerabilità del presente. Ora la bellezza non era più per me quel volto rigido, levigato, terso, impeccabile, che mi avevano insegnato, obbligano ad ammirare, e che sempre mi era sembrato tanto triste; la bellezza era anch'essa sommamente impura, difettosa, esposta, agitata; in una parola: non era un... *ideale*, ma qualcosa di assai più nostro, che ci appartenesse, che esisteva.

Visto così, in pieno sole, il palazzo Chiericati, conviviente gomito a gomito con un tram delle linee provinciali che quasi gli sfiora il fianco, mi sembrò opera non del XVI secolo, ma recente, di un *adesso* vero e come... definitivo. Su quella facciata (di antica ispirazione, come dicono gli storici) non v'era traccia dell'odioso neoclassicismo: essa era proprio l'opposto di questo stile maniaco, senza fede, senz'allegria, polveroso come un addobbo funebre. Questo palazzo era non ripetizione, insistenza accademica, *retroguardia* dell'antichità, ma fiaba e correlativa continuazione; era, semplicemente, la Modernità, la sola cosa che può costituire la Modernità: una dipendenza legittima dall'antico, una libera e naturale subordinazione all'antico, all'anteriore.

Il Goethe crollette che ciò che cercava e che trovò nel Palladio fosse l'antichità, dovesse essere l'antichità, perché, inramando una modernità vaghi, ciurevole, resistente, e volendo d'altra parte intorno a sé la sovrapposizione e il posticcio del modernismo usuale - quel modernismo sempre vuoto, con infantile ferocia, ad impossessarsi del momento - era facile anche per un uomo cauto e sagace come lui *equivocare* e finir col credere di bramare *il contrario* della modernità. Ma nessuno brama l'antichità. L'uomo reale, e realmente moderno - che sa di invecchiare ad ogni passo - comprende che è possibile rigenerarsi solo a contatto di ciò che è al principio, del primitivo che quindi, non che *tornare* all'antico, occorre *accordarsi* con esso, ovvero accordare l'*antica gioventù* dell'uomo con la *vita attuale vecchiezza*. Poiché il peggio del destino della modernità apparente e vigente, più che invecchiare in gran fretta, è di *nascere già in partenza* più vecchia di ciò che la precede. Noi siamo ad ogni secolo più vecchi, e l'antico - il veramente antico -, invece, lo constatiamo con stupore, continua ad essere uguale a se stesso, e meglio che uguale, dato che noi stessi lo facciamo ringiovanire costantemente - ebbri di follia senile - con la nostra precipitosa e irriflessiva corsa verso la vecchiaia.

RAMON GAYA



Urbino. La sala di Raffaello a Palazzo Ducale.

ANTONIO SANSONE

IL VECCHIO E IL NUOVO

PUNTI FERMI

DI ANTONIO CEDERNA

UNA GRANDE chiarezza di principi, e l'unanimità sui concetti fondamentali: questa la caratteristica del convegno che si è svolto recentemente a Perugia sulla salvaguardia dei centri storici, organizzato dall'Accademia dei Filedoni e da "Italia Nostra". Riassumendo i principali punti assodati e riaffermati, possiamo dire: primo, la salvaguardia dei centri storici è considerata finalmente come un atto necessario alla pianificazione, il che significa che si salvano certi valori antichi solo se si creano al posto giusto i valori nuovi della città moderna; secondo, la tutela di un centro storico è possibile solo se ad esso viene attribuito un compito specifico nell'economia di tutta la città, se lo si alleggerisce cioè da tutte quelle funzioni che sono incompatibili con la sua delicata struttura; terzo, l'unica operazione legittima in un centro antico, considerato unitariamente come opera d'arte e di storia, è il "risanamento conservativo", inteso alla sua bonifica igienica, nel rispetto integrale per il suo carattere composito, d'insieme, ambientale. Per la chiarezza e la unanimità delle enunciazioni, il convegno di Perugia appare come un nuovo e positivo contributo della cultura alla lotta contro il malgoverno urbanistico del nostro Paese, un nuovo passo innanzi rispetto ai dibattiti di questi ultimi anni: dai convegni e congressi dell'Istituto di Urbanistica (Lucca 1957, Bologna 1958, Lecce 1959) a quello della Triennale di Milano (1957), dal convegno dell'associazione nazionale per i centri storico-artistici (Gubbio 1960) ai numerosi organizzati da "Italia Nostra" e in vari anni in varie città (Cremona, Pavia, Napoli, Roma, ecc.).

Se il concetto di "funzione urbana", ha detto Giulio Carlo Argan, è pienamente legittimo, Perugia comincia quando la si consideri unilateralmente «come economica e produttiva soltanto, e si prenderebbe di ricondurre ad essa tutta l'esistenza della città». «La città è prima di tutto una creazione storica, un "sito" di cultura: i fenomeni portati dall'industrializzazione non devono essere considerati come l'inizio di un nuovo ciclo, che respinga tutto il passato nel buio della preistoria; la pianificazione deve fondarsi sulla critica storica della situazione di fatto e di tutte le sue stratificazioni, e non sull'estensione all'infinito, nello spazio e nel tempo, di un aspetto solo, sia pur importantissimo, della situazione attuale». I quartieri antichi debbono essere adibiti ad "attività tranquille", piccolo commercio, modi tradizionali di associazione, della vita religiosa e di svago; devono ospitare istituti culturali, università, musei, biblioteche (si pensi invece a quanto è stato fatto a Roma negli ultimi decenni, dove si è confinata l'università tra l'ospedale e il cimitero, dove si sono relegati i musei nei cadaveri edifici littori dell'EUR, e dove a stento si è riusciti a impedire che la Biblioteca Nazionale ne seguisse la sorte), e continuare ad assolvere alla loro funzione residenziale. Non si deve credere che l'attuale rifiuto dei ceti abbienti verso il centro possa considerarsi un rimedio: poiché è impossibile che, «surrogandosi un nuovo ceto al vecchio, l'antico asetto del quartiere possa rimanere immutato». Risanare vorrà dunque dire anche conservare, per quanto si può, il modo di vita, "il contenuto urbano" di quei quartieri. «I centri delle città sono sempre stati abitati dal popolo, o comunque da una società meno differenziata dell'attuale e dove era più stretta la collaborazione fra le classi; *né* esiste oggi alcuna ragione sociale e umana per allontanare il popolo dai centri storici» i quali, dunque, devono essere centri di cultura e centri di abitazione, e di abitazione popolare.

Così impostata, la conservazione dei centri storici diventa un termine complementare dello sviluppo moderno, un'operazione attiva e dinamica, urbanistica insomma. La pretesa di coloro che vogliono inserire il nuovo nel vecchio non ha senso, perché porta alla tabula rasa: compito dell'urbanistica moderna, ha detto Cesare Brandi, è invece inserire organicamente il vecchio, cioè il centro antico una volta liberato dal sovraccarico delle attività intellerabili, nel quadro di tutti gli sviluppi moderni della città. Viene quindi molto autorevolmente riaffermata l'inconciliabilità dell'architettura moderna con l'ambiente antico, poiché «la vera architettura moderna, proprio per la sua assoluta diversità spaziale, non può avere nessuna contiguità con quella che, bene o male, arriva alla fine del secolo scorso». Possono darsi rari casi in cui quella contiguità si realizzi felicemente, ma il principio resta: da un lato, la cultura moderna ci ha insegnato che il centro storico di una città è un'opera d'arte, per la quale valgono soltanto i criteri della tutela e della conservazione, dall'altro, «il critico non ha il diritto di contare su quel miracolo che è la epifania di un'opera d'arte: ha solo il dovere di riconoscerla, non di costarci sopra prima che nasca; cosa per cui, la pretesa di inserire in un ambiente storico qualificato un'architettura moderna che non lo neghi nella sua spazialità e che, contemporaneamente, non neghi se stessa come architettura moderna, è un sognare a occhi aperti». Ecco una "degnità" salutare, che dovrebbero meditare quegli shandati che ancora si rifiutano di prendere atto del cambiamento di scala avvenuto nella storia delle città, e che vedono ancora in termini di "accostamenti" architettonici i rapporti urbanistici, attaccati come sono ancora a uno storicismo stantio ed esteriizzante. Nella città, «il nuovo sia nuovo e stia a sé, il vecchio resti vecchio e stia a sé»; la continuità storica non è data dalla reciproca contaminazione, ma dalla «realtà ed efficienza delle funzioni che si svolgeranno, e non saranno le stesse, nella parte antica e nella parte nuova. Sembra una banalità e invece non è: il "buon senso" è sem

pre quello che su un'area che costa un milione e più al metro quadrato, vuole un grattacielo alto cento metri. Ma l'inserimento del nuovo nel vecchio non appartiene né alle ragioni dell'arte né alle ragioni della vita: solo a quelle del lucro».

Solo la pianificazione e la creazione al posto giusto di realtà moderne sul serio, in aedi nuove e attrezzate, può garantire la salvaguardia dei centri storici e insieme il pieno adeguamento della città, nel suo complesso, alle esigenze autentiche della vita del nostro tempo. La città umana, ha detto Ludovico Quaroni, è sempre stata una città monocentrica, e il suo "cuore" è sempre stato nel centro di figura: la città moderna ha rotto questo sistema statico e vuole un equilibrio tutto diverso. Per imprevidenza, arretratezza e ignoranza, e sotto la spinta della speculazione, la nostra società non ha saputo spostare il peso delle funzioni direzionali fuori del centro di figura, né creare tempestivamente razionali scorrimenti stradali fra centro vecchio e centri nuovi, favorendo così quel micidiale sovrapposizione di attività direzionali sulla vecchia città, che l'ha portata alla paralisi. All'aumento della popolazione in proporzione aritmetica ha fatto riscontro l'aumento dei servizi e delle attrezzature in proporzione geometrica: ma noi non abbiamo saputo controllare né questo né gli altri fenomeni della nostra epoca, l'industrializzazione e la motorizzazione. E' successo l'assurdo che l'automobile, fatta apposta per diminuire i tempi e favorire la dilatazione delle città e quindi ridurre gli effetti deleteri della congestione, si è rivolta contro la città, contro l'antica, sventrandola e soffocandola, e contro la nuova, sorta a casaccio lungo strade vecchie e inadeguate. Occorre dunque rompere l'accerchiamento, e allargare la pianificazione a un raggio più vasto: «Le mura cittadine sono cadute, fisicamente, giuridicamente e sociologicamente: città e campagna non rappresentano più, come per il passato, due mondi diversi e opposti, ma sono la necessaria, logica integrazione sul piano culturale ed economico, fra le attività umane; strade e ferrovie sono alla base della città moderna, come la mobilità è la base essenziale di tutte le manifestazioni della vita moderna. E' necessario quindi, sull'esempio dei paesi civili, diluire le funzioni direzionali su un territorio molto ampio, decentrando la vita amministrativa, commerciale, industriale e ricreativa in nuclei concentrati, in complessi edilizi liberi da vincoli e capaci quindi di darci una vera architettura e un vero ambiente moderno. Occorre dunque creare la città-regione, in cui strade e ferrovie siano il tessuto connettivo, e attrezzature e impianti e infrastrutture precedano e non seguano, come capita ora, la costruzione delle residenze, degli uffici, delle fabbriche, degli ospedali, eccetera». Quella città-regione, per cui, ad esempio, non chiameremo più Perugia solo la città nelle sue mura, ma tutta la nuova città compresa fra il Trasimeno, l'Appennino, Assisi e Bastia.

In questo grande quadro rientra anche la difesa del paesaggio, della natura e del verde, cosa che non sarà mai possibile se non saremo capaci di creare nuovo paesaggio, nuova natura, nuovo verde. In un Paese come il nostro dove la devastazione è la regola e dove ci sono le città più povere di verde pubblico del mondo, è urgente restaurare la coscienza dell'utilità pratica, sociale, spirituale e igienica della natura e del verde, come diritto per tutti a una vita associata più umana, e trovare lo strumento per creare attorno al consenso generale e proporzioni automaticamente il verde alle reali necessità della gente. Bezza dell'attività edilizia non deve più essere soltanto, come barbaramente succede da noi, l'occasione d'oro, l'uno addosso all'altro, ma il realizzare un ambiente urbano civile, con tutti i suoi servizi indispensabili, tra i quali gli spazi verdi, per il gioco lo sport la ricreazione il tempo libero. E' necessario dare, ha detto Mario Ghio (autore del volume "Verde per la città" che è il primo trattato sull'argomento), instaurare il principio del "minimo standard urbanistico". Come i regolamenti edilizi contengono un minimo standard edilizio al di sotto del quale non è lecito costruire (distacchi, ampiezza dei cortili, superficie degli ambienti, delle finestre ecc.), così ogni nuovo quartiere dovrà avere per regolamento ampi spazi liberi e verdi, proporzionati ai metri cubi destinati ad abitazione: ma non nella misura di almeno 25 metri quadrati per ogni 100 metri cubi, dovranno essere celati, attrezzati e mantenuti a cura e spese dei costruttori o di chi opera la trasformazione urbanistica. Il che varrà anche per le aree libere depositbili nei quartieri antichi sottoposti a risanamento, mentre altre grandi zone verdi dovranno essere celate dai privati ai comuni, provincie e regioni lungo le grandi strade, e divieti di costruzione essere imposti per varie centinaia di metri lungo le rive di mari e laghi, e via dicendo, come è pratica dei paesi moderni.

Infine, il problema specifico del "risanamento", che tende a liberare i centri storici dalle sovrastrutture e dagli ingombri detuganti e antiigienici, e a riportarli per quanto è possibile alle originarie condizioni di abitabilità: una operazione complessa che richiede un grande lavoro di ricerca e indagine, la collaborazione di tutte le forze della cultura, il più stretto coordinamento di tutti gli interventi di pianificazione, una "continuità di cure, di studio, di dedizione e di amore", come ha detto l'architetto Mario Coppa: ma l'ha illustrata nei suoi aspetti storici, tecnici, sociali ed economici. Non possiamo entrare nei particolari, solo rimandare a quella "carta" del risanamento conservativo fu stesa al convegno di Gubbio del settembre 1960: e rilevare un fatto positivo, l'accettazione ciò dei suoi criteri fondamentali da parte di alcune amministrazioni, riunite nell'Associazione nazionale per i centri storico-artistici (Gubbio, Perugia, Ascoli Piceno Bergamo, Genova, Erice, Ferrara Venezia). La situazione urbanistica italiana è quella che è: arretrata di oltre mezzo secolo sul resto dell'Europa; ma una cosa almeno possiamo dire, che il tempo degli sfrenamenti bestiali, il tempo della stupidità accademica, della speculazione contrabbandata come risanamento, è finito: le cose oggi si chiamano col loro nome e si gioca a carte scoperte. I più funesti piani regolatori (Pavia, Brescia, Lucca Napoli, eccetera eccetera) cadono nel ridicolo o vengono bocciati, perfino una città come Milano sperpende i peggiori squarci progettati nel suo centro superstite, perfino a Roma il piano-truffa affermà (sulla carta) l'intangibilità (a parole) del centro storico, mentre interessanti progetti di risanamento vengono redatti per Tor di Nona, per il centro di Genova, per Perugia, e nonostante mezzo secolo non spaventa coloro, uomini di cultura e tecnici, oggi non più divisi, che intendono sperpendere